

Al Filmfest

di Berlino è arrivato il momento degli italiani Presentato in concorso «Ultrà», di Ricki Tognazzi, sulla violenza nel calcio

A Modena

è iniziata la nuova tournée di Fabrizio De André dopo sette anni di assenza dalle scene Ovationi ed emozioni per canzoni vecchie e nuove

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Autoritratto del Bello

È in libreria, per Feltrinelli, «L'enigma della bellezza», un saggio fra filosofia e letteratura di Franco Rella

Ambiguità e contraddizione, piacere della scrittura e rispetto delle differenze da Eraclito fino a Kundera

OTTAVIO CECCHI



Ma Rella ha parlato di transito. Ha parlato di quello spazio che è un «tra», un frattempo. È lo spazio in cui si collo-



Due opere di Andy Warhol, due «idee» di bellezza: «Double Mona Lisa», 1963, serigrafia su tela; in basso: «The six Marylins (Marylin Six-Pack)», 1962, serigrafia su tela

che ci consente una nuova visibilità del mondo. Baudelaire, quando parla del maquillage, rivela il disgusto per ciò che semplicemente è, spiega l'autore del saggio, e tende oltre la natura verso il bello. Questa differenza, questo «oltre» consente di salvare ciò che altrimenti andrebbe perduto. Si riscatta qui un altro termine sospeso: salvezza. Ma salvare ciò che altrimenti andrebbe perduto è porre in salvo la differenza, la bellezza. Ha ragione dunque Dostoevskij quando dice che la bellezza salverà il mondo. Lo salva, si sarebbe tentati di dire, dal dominio dei salvatori, dei redentori, dalla violenza di coloro che - se ne sono fatte molte di queste esperienze nel nostro tempo - tendono a unificare e a sopprimere le differenze e tutto ciò che non ci somiglia, ciò che si rivela nel trucco, nel maquillage.

Si entra, mediante questo libro, nella selva, nell'insieme informe e senza ordine dei contrasti. Eraclito, Platone, la tragedia, il neoplatonismo, via via fino a Hölderlin, a Walter Benjamin e a Simone Weil: il filo della bellezza si dipana lungo la storia del pensiero fino ai nostri giorni. La metafora della selva è antica, ci ricorda Rella, è ciò che circonda la città come il suo «altro». Si rovescia soltanto nell'età moderna, quando è la città a pre-

sentarsi come un labirinto. Con uno di quegli scarti improvvisi che spesso danno al saggio il respiro del romanzo, del poliziesco (si dà la caccia alla bellezza, si cercano le ragioni della sua scomparsa in un tempo di occultamenti come il nostro), Rella ci dice che «da Baudelaire, attraverso Flaubert, fino a Musil, o fino al nuovo cinema di Coppola e di Ridley Scott, o alle canzoni del ciclo Urban Jungle del Rolling Stones, la città è il luogo dello smarrimento e della scoperta, dello spaesamento e dell'esperienza di una bellezza incognita e terribile. Come dire che alla ricerca della bellezza si va attraverso la selva e che, come è scritto in una epigrafe, «l'armonia del cosmo è effetto di tensioni contrastanti, come quella dell'arco e della lira» (Eraclito citato da Plutarco).

Fatto sta che la bellezza, «per essere tale, deve spingersi fino a diventare l'invisibile e l'indicibile stesso, ciò che non ha figura, non ha forma, non ha limite». Rella ne segue le tracce nella rinascita platonica fiorentina, nel Landino, nel Poliziano e quindi in Pico della Mirandola, in Giordano Bruno e di nuovo in Plotino. E in Dante, in Goethe, in Michelangelo, e in Raffaello, in Galileo, in Cartesio fino a Leopardi. Il percorso si snoda tra occultamenti e improvvisi disve-

amenti. Pico e poi Hölderlin troveranno in Eraclito, e riscopriranno il «luogo di mezzo», il luogo del mutamento, dove tutto scorre e nulla è mai uguale a se stesso. L'uomo apparirà come essere del «tra», come logos dei contrasti. È nella selva, nell'attraversamento della selva, che si manifesta la bellezza. È la luce che splende nell'ombra, nell'enigma.

Con un altro di quegli scarti che riconducono il discorso al presente, Rella, rifacendosi a Kundera, ricorda che «mentre Descartes costruiva il suo sistema di certezze «Don Chisciotte usci di casa e non fu più in grado di riconoscerlo il mondo». Nasce lo spirito europeo della modernità: la saggezza dell'incertezza, dell'ambiguità; nasce il mondo del romanzo, il mondo dell'«ombra, il mondo di mezzo, che sta tra la luce e il buio, che Eraclito aveva scoperto, che Sofocle aveva messo in scena». Il romanzo è il luogo del possibile, e del possibile deve aver cura: «Questa cura è l'unica garanzia contro la forza, il potere: quello della Repubblica platonica, o delle Leggi che hanno condannato Socrate; dei carri armati e delle ruspe che cercano di omologare lo spazio di mezzo, di farne, heideggerianamente, una Lichtung, una radura dopo aver spianato la selva.

Nello spazio tra i contrasti, nei crepuscoli, si è inoltrata tutta la grande letteratura dell'Ottocento e del primo Novecento. Basti pensare all'inizio tra veglia e sonno della Recherche proustiana. In quella letteratura si rivela una teoria della bellezza e della forma, dice Rella, che può contenere in sé la differenza: il buio e la luce, la presenza e l'assenza, la memoria e l'oblio. Negli spazi tra i contrasti, nella «selva», che è rito di passaggio, si è avventurato Walter Benjamin. Il rito di passaggio, il transito, è spazio in cui si manifestano ma non si risolvono i contrasti, le differenze. È bellezza.

È di gran moda pubblicare saggi sulle vicende del mercato librario

Da Gutenberg ai fumetti Storie di libri

Da Gutenberg a Bodoni, dagli Illuministi a Marinetti: da qualche tempo si torna a parlare della funzione culturale dell'editoria. Libri, mostre, convegni per analizzare il ruolo dell'«industria» editoriale nel nostro paese: un ruolo, tutt'altro che marginale, di stimolo e di promozione delle idee. Anche perché i libri restano pur sempre il veicolo più importante, e più «consolidato» nella storia, di comunicazione.

MARIO AJELLO

Nella storiografia, le mode si avvicendano a ritmi frenetici. È probabile perciò che tra qualche tempo, le vicende del mercato librario, da Gutenberg ai nostri giorni, non saranno più al centro dell'attenzione di un gran numero di studiosi. Ma per il momento, monografie su singoli stampatori, attente ricostruzioni della fine dell'ancien régime typographique e dell'avvento delle presse meccaniche, indagini sul lavoro intellettuale e sui gusti letterari dei nostri antenati si moltiplicano nei cataloghi delle case editrici e sugli scaffali delle librerie. Le fondazioni private, così come gli assessorati alla cultura, ostentano a loro volta un dinamismo fino a pochi anni fa impensabile. Si è appena conclusa infatti a Napoli l'importante mostra sull'azienda Einaudi (promossa dall'Istituto italiano per gli studi filosofici), mentre numerosi convegni hanno portato recentemente alla ribalta fatti e protagonisti della storia del libro a lungo dimenticati: dai sotterfugi che i contemporanei di Aldo Manuzio adottavano nei confronti della censura alle attività di alcuni intraprendenti stampatori del secolo del Lumière, come Giovan Battista Bodoni e Remondino. Solo curiosità erudite, oppure capillari indispensabili per comprendere l'evoluzione della cultura e della società europea? L'uno e l'altro. Alle continue e a volte pedantesche celebrazioni dei capolavori tipografici del passato, fanno da contraltare infatti una serie di iniziative più ambiziose. Risalgono a non molto tempo fa per esempio diversi articoli, usciti su riviste e quotidiani, che seguono sotto il profilo economico e culturale le singolari vicissitudini della Cyclopaedia di Ephraim Chambers, un'opera stampata a Napoli nel 1747 e che anticipò per certi aspetti l'Encyclopaedia di Diderot e d'Alembert. Ma è soprattutto all'estero che guardano gli editori del nostro paese. È il caso del Mulino, il più disposto, finora, a puntare su questo genere di studi. Per i suoi tipi, infatti, sono uscite quasi contemporaneamente La democrazia tra le pagine di Richard Altick e Il romantismo popolare di James S. Allen: due opere sulla lettura di massa nell'Inghilterra e nella Francia dell'800, che presentano un intreccio assai suggestivo tra analisi bibliografica e storia dei gruppi imprenditoriali, del sistema scolastico, dei circoli dove si poteva sfogliare un romanzo o una gazette. Non c'è traccia, insomma, di quegli eccessi eruditi che hanno afflitto per molto tempo le ricerche sulla stampa. Tant'è vero che uno spazio notevole viene dedicato, specie nell'indagine di Altick, ad alcuni temi tipici della storia politica, dalle strategie educative della Chiesa al controllo che il potere laico esercita sul tempo libero dei suoi sottoposti. Servivano appunto a disciplinare i lavoratori tornati dalle fabbriche e, soprattutto ad allontanarli dai club in odore di estremismo rivoluzionario, le Bibbie e i rac-



Hasan messinese tra i barbareschi del Nord Africa

«Siciliani nel Maghreb», edito da un liceo di Mazara del Vallo è un bel libro sui rapporti sociali e religiosi nel Cinquecento tra i popoli del Mediterraneo

ARMINIO SAVIOLI

amo, sia per irrequietezza di spirito, sia infine per sfuggire alla miseria o alle angherie dei loro re e principi, abitarono il Cristianesimo per abbracciare l'Islam, è assai vasta e lo dimostrano le quattordici pagine di «fonti e bibliografia» che arricchiscono il volume. Ma si tratta di opere, diari, relazioni, lettere che solo gli specialisti conoscono. Siciliani nel Maghreb meriterebbe perciò una vasta diffusione specie in un momento come questo, in cui, a quanto pare, i libri che si occupano di arabi e di musulmani vanno a ruba. La pirateria, va chiarito, era reciproca. I «barbareschi» (algerini, tunisini, tripolinesi) assalivano le navi cristiane, e ne traevano schiavi equipaggi e passeggeri. Ma i cristiani non erano da meno (in particolare i Cavalieri di Malta, che furono costretti a far costruire una moschea affinché i loro prigionieri musulmani potessero farvi in santa pace le loro devozioni).



Mitsraym; una frase in cui tutto è chiaro tranne la parola Mitsraym che significa Egitto (dopo dodici anni, Geula Cohen, una bella ebrea yemenita, purtroppo di estrema destra, continua a opporsi alla pace con gli arabi con l'ostinazione e l'inesauribile «enerlia» di sempre). Chi volesse saperne di più sulle fortune e sfortune degli israeliti fra i musulmani, può consultare la bella Storia degli ebrei italiani nel Levante, di Attilio Milano (Firenze, 1949), un classico nel suo genere. Ma torniamo ai nostri schiavi e «rinnegati». Per riscattare i quali il sorsero varie confraternite, laiche e religiose, nobili e plebee. Wolfgang Goethe, nel suo viaggio in Italia, descrive una pittoresca colletta fatta il 12 aprile 1787 dal principe di Palagonia, «un signore lungo e magro... arciotto e incipriato, col cappello sotto il braccio, in abito di seta, la spada al fianco e elegantemente calzato con scarpe dalle fibbie adorne di pietre preziose». Il principe camminava al centro della strada, «sul letame», mentre, ai due lati, due scrittori sollecitavano i passanti a versare il loro obolo su piatti d'argento. Con scarso successo, annota Goethe.

Il libro di Salvatore Bono contiene storie di personaggi di riguardo, tra cui quelle di un vescovo, un poeta, un principe, un marchese, un frate, tutti caduti nelle mani dei corsari nordafricani. La storia più romanzesca, degna di un libretto per melodramma d'autore, è quella di frate Alipio dei Romitani Scaldi di Sant'Agostino. Giovane intelligente, irrequieto, incostante, facile cadere nella più cupa malinconia, fu catturato presso Ustica durante un viaggio da Palermo a Napoli. Comprato dai paschi di Tripoli, greco «rinnegato», fu persuaso da costui e dallo stesso corsaro che lo aveva preso prigioniero (il «rajs» Tagarin, un siciliano convertito all'Islam) a «farsi turco». Ma l'adesione del frate alla nuova fede durò pochi mesi e fu seguita da una seconda abiezione. Il pasca, «che molto lo stimava e onorava», grandemente si offese e ordinò che fosse fatto morire con crudeli tormenti. Il carnefice gli ruppe le braccia e le gambe e l'abbandonò al popolo. Segui un atroce linciaggio, narrato dall'anonimo autore di una famosa Histoire de Tripoli. Non è una lettura amena.

Ma non a tutti andava così male. Anzi. Sul finire del Settecento, il marchese Orazio Patemò Castello di San Giuliano, per esempio, trovò modo di far fortuna per sé e per i suoi discendenti proprio grazie alla cattura da parte dei corsari barbareschi. Fuggito per sottrarsi all'arresto (aveva infatti ucciso per gelosia la moglie ventunenne, dalla quale aveva già avuto due figli e una figlia), inseguito da due compagnie di